

Un vero trionfo a Varese
Stasera l'ultima replica

E la Bella addormentata si svegliò

LA PREALPINA
20 GENNAIO 1994



Giorgio Gaber applauditissimo all'Impero di Varese

(Blitz Foto)

Dopo lo spettacolo lo hanno costretto ad uscire ancora quattro volte. Stanchissimo ma felice (agli applausi reagisce sempre come un goleador dopo la rete) Giorgio Gaber non ha fatto resistenza. Regalando nei bis la ballata antitelevisionaria "La strana famiglia", "Shampoo" e ancora "Barbera Champagne", "La ballata del Cerutti" (tutti in piedi a cantare, spettatori di poltronissima compresi) e, infine, "La libertà" che - giova ricordarlo «non è uno spazio libero» ma «partecipazione».

Un trionfo annunciato. Per il ritorno - a cinque anni dallo splendido "Il Grigio" - dell'artista milanese, Varese si è mossa. Complici gli abbonamenti (il Teatro canzone scritto con il fido Sandro Luporini rientra nella stagione teatrale organizzata dall'assessorato alla Cultura) i biglietti disponibili per le tre serate sono stati venduti in poche ore e se ieri all'Impero - in occasione della "prima" - l'entusiasmo era alle stelle non è

difficile immaginare cosa accadrà stasera. Quando - per l'ultima replica - scenderanno in campo i non abbonati, quelli insomma che hanno scelto proprio o solo di vedere Gaber la cui presenza in cartellone ha peraltro certo influito sull'andamento lusinghiero della campagna abbonamenti.

Forse applaudiranno di più certi passaggi («Qualcuno era comunista perché...Berlinguer era una persona perbene»; «Qualcuno era comunista perché...Andreotti era un mafioso») che alla "prima" sono passati stranamente sotto silenzio (così non accadde al Carcano di Milano), sicuramente - al pari del pubblico di martedì sera - applaudiranno a lungo e attenderanno il momento per cantare con il sempreverde Signor G.

Gaber e Luporini hanno fatto una scelta coraggiosa rivoluzionando un repertorio collaudatissimo ma l'attuale spettacolo è in realtà conferma e sviluppo dello spettacolo precedente. È



"Tutto esaurito" per il "Teatro canzone"

chiaro che poi per ciascuno Gaber significa qualcosa, le canzoni di ispirazione popolare, il "filosofo ignorante", il compagno di viaggio nella politica. Aperto da un attacco alla Dc, lo spettacolo non ha scaldato subito la mag-

gioranza degli spettatori ma poi, in tempi sufficientemente rapidi e sull'onda dei consensi espressi dalla galleria, il pubblico si è sciolto, giungendo già - prima della complicità dell'epilogo - a un grande livello di disponi-

bilità sul finire del primo tempo quando l'artista ha parlato di Tangentopoli. Immaginata come un terreno di caccia dei partiti, compresi quelli nuovi, che "offrono il miglio" ribattezzati dal cantautore milanese «i caproni del Nord».

Difficile non pensare come poco tempo fa, proprio all'Impero, abbia fatto il "tutto esaurito" Umberto Bossi. La Lega, nella nostra città, era stata attaccata solo da Paolo Rossi. "Risparmia", per capirsi, da "provocatori" come Beppe Grillo e Dario Fo. Il pubblico ha reagito con risate e applausi. Del resto nel mirino dell'artista sono finiti in tanti dai neofascisti agli ex del Pci, dal Papa al Presidente della Repubblica. «Qualcuno - dice l'artista - pensa che Scalfaro sia peggio di Cossiga? Non saprei, di sicuro porta più sfiga».

Il rapporto d'amore tra Varese e Gaber ha radici lontane. È interessante segnalare come ieri alcuni giovani (tra i diciotto e i vent'anni, la stessa età di

quelli che poi hanno atteso all'artista all'uscita del camerino per gli autografi) chiedessero un pezzo-forte (in tutti i sensi) come "I borghesi". Un brano scritto all'inizio degli anni Settanta e cantato al Palazzetto dello Sport di Masnago in alcune delle fortunate tappe varesine dell'artista.

«Quando - come confida l'interessato al termine dello spettacolo - ad invitarmi erano il Gruppo Gramsci e Università Popolare».

Anni intensi - quelli in cui, per intendersi, ogni sera c'era un collettivo o un cineforum - che non hanno visto Varese solo alla finestra. Anni in cui il "Signor G" - peraltro disponibilissimo anche oggi - finito lo show, usciva dal Palazzetto con la chitarra e faceva il bis per chi lo attendeva all'esterno sui gradini. Forse anche perché Gaber divo non ha mai voluto esserlo. Neanche quando conduceva programmi in tv o partecipava ai Festival di Sanremo.

D.P.

Gaber, qualcuno era democristiano

Pochi i brani del passato in uno spettacolo sempre in equilibrio tra monologhi e canzoni - Anche la Lega nel mirino dell'artista

«Qualcuno era democristiano perché ... con una mano dava e con l'altra prendeva». «Qualcuno era democristiano perché lo voleva la mamma ... santissima».

Il nuovo Teatro Canzone si apre così; sul palco i cinque orchestrali; la voce di Gaber arriva da dietro le quinte. È il primo monologo e oltre la Dc, "accarezza" socialisti, socialdemocratici, repubblicani e liberali. Poi il Signor G. entra in scena e canta. Apre con "Eppure sembra un uomo", seguita da un altro monologo, "Il cambiamento" che mette il dito nell'attualità stretta. In quella sensazione a metà strada tra il godimento (per gli arresti) e lo smarrimento (per la caduta delle utopie) che caratterizza i giorni nostri.

Un disagio portato a compimento nei due brani successivi, "Non so più" e "Io e le cose". Gaber si muove come sempre, con

buffa disinvoltura e la voglia di prendere per mano il pubblico. Ci riesce perché è bravo, sincero e ha molte cose da dire e molte provocazioni da lanciare. Come nel monologo "La natura" in cui - sulle tracce di Grillo - attacca verdi e dintorni e chiede "un movimento di difesa per il cemento armato".

Il primo tuffo nel passato arriva con "Gildo", canzone intensa, struggente, di un'amicizia nata in ospedale, di un rapporto umano dalle tante implicazioni destinato a spezzarsi. Già, i sentimenti, riletti sempre con il solito garbo, lo stesso con cui l'artista porge le battute - anche le più dure - al pubblico.

«Amore è una parola che sfugge - spiega Gaber - la sostituirei con qualcosa di più concreto. La chiamerei Cosa». Parla del rapporto non semplice con l'altra metà del cielo e parafrasando una massima già a lui

cara di Jacques Brel ("I vecchi bisogna ammazzarli da bambini") dice che le donne "o le si abbandona neonate sul sagrato o le si tiene". Logica conseguenza è "I soli", dedicata a chi è solo per scelta o per necessità, seguita da "La realtà è un uccello". È il brano che conclude il primo tempo ed è forse il migliore della nuova produzione.

In evidenza il nostro modo di essere sempre in ritardo, ancorati a concetti ormai superati mentre «La realtà è uccello che non ha memoria» e di cui non siamo in grado di prevedere la direzione. E, preparando il terreno alla canzone, il "Signor G." parla a modo suo di Tangentopoli paragonando il mondo della politica italiana ad un bosco, i partiti ai cacciatori. A far tremare i braccioni è un guardacaccia (Di Pietro) «di un pignolo...». Con il fucile alzato sono naturalmente in tanti e il mattato-

re non risparmia nessuno dai partiti di governo all'ex Pci («Dormivano? Che sonno pesante») ai "nuovi cacciatori". Quelli che "promettono il Miglio" Gaber li chiama "i caproni del Nord".

Il secondo atto si apre con un testo fortemente critico verso i padroni dell'informazione. "C'è un'aria" attacca il sensazionalismo e la doppietta di stampa e tv, il delirante piacere dei primi piani in cerca di dolore e di miseria. Tanto da rendere legittima la richiesta di non avere più alcuna notizia, per poter vivere in pace la propria vita. Seguono un monologo sulla famiglia e un altro pezzo già conosciuto: "Il dilemma".

Poi uno dei momenti teatrali più alti, contrassegnato da un'inquietudine incalzante, sullo stile del "Grigio". Gaber è seduto su una sedia sul lato destro del palcoscenico, curvo, quasi nascosto. È un monologo sulla

masturbazione, un atto onanistico sofferto, tormentato. Il crescendo drammatico è interrotto con maestria da battute di alleggerimento, ironiche, in linea con la vena che anima l'intero spettacolo scritto ancora con Sandro Luporini. Poi la ripresa di un vecchio brano "La chiesa si rinnova" (non a caso inserito dopo il monologo sulla masturbazione) con la musica di un tempo ma parole diverse, al passo con i tempi...della Chiesa e di chi ha riabilitato da poco Galileo Galilei.

Poi l'asso nella manica, quella commovente fotografia - difficile definirne diversamente - di un periodo storico, la canzone dal titolo "Qualcuno era comunista". Il brano che rappresentava la novità della passata edizione del Teatro canzone è in assoluto tra le pagine più belle del repertorio di Gaber con un finale di grande impatto emotivo.

E il finale arriva con un'altra ripresa, l'esilarante - "Si può" (eseguita ballando al solito modo) e "Io come persona", ritorno al tema centrale dell'individuo in una società che non sembra mai fatta per l'individuo. I cavalli di battaglia sono affidati ai bis (con scelta di pezzi non programmata) al solito molto generosi.

Servito da una musica sempre più curata con una grande chitarra in evidenza, il Teatro canzone '94, di ottimo livello, conferma la vitalità non solo artistica di un "filosofo ignorante" (come ama definirsi Gaber) capace di dare voce ai sentimenti e note all'attualità. Lo spettacolo - che ha debuttato quindici giorni fa a Belluno - è ancora in parte da registrare (qualche pausa di troppo tra canzoni e monologhi) ma è impossibile non essere conquistati dalla disperata dolcezza dei temi e del loro cantore.

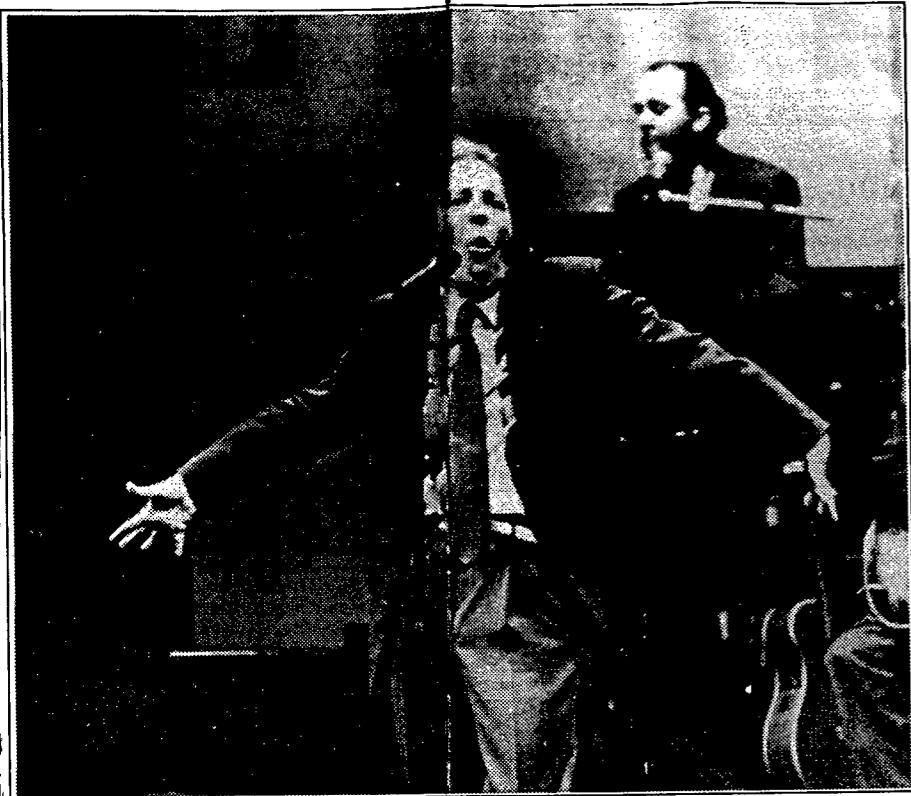
Diego Pisati



Stasera l'ultima replica

(Blitz Foto)

Un vero trionfo a Varese Stasera l'ultima replica



Giorgio Gaber applauditissimo all'Impero di Varese

(Blitz Foto)

E la Bella addormentata si svegliò

Dopo lo spettacolo lo hanno costretto ad uscire ancora quattro volte. Stanchissimo ma felice (agli applausi reagisce sempre come un goleador dopo la rete) Giorgio Gaber non ha fatto resistenza. Regalando nei bis la ballata antitelevisionaria "La strana famiglia", "Shampoo" e ancora "Barbera Champagne", "La ballata del Cerutti" (tutti in piedi a cantare, spettatori di poltronissima compresi) e, infine, "La libertà" che - giova ricordarlo «non è uno spazio libero» ma «partecipazione».

Un trionfo annunciato. Per il ritorno - a cinque anni dallo splendido "Il Grigio" - dell'artista milanese, Varese si è mossa. Complici gli abbonamenti (il Teatro canzone scritto con il fido Sandro Luporini rientra nella stagione teatrale organizzata dall'assessorato alla Cultura) i biglietti disponibili per le tre serate sono stati venduti in poche ore e se ieri all'Impero - in occasione della "prima" - l'entusiasmo era alle stelle non è

difficile immaginare cosa accadrà stasera. Quando - per l'ultima replica - scenderanno in campo i non abbonati, quelli insomma che hanno scelto proprio o solo di vedere Gaber la cui presenza in cartellone ha peraltro certo influito sull'andamento lusinghiero della campagna abbonamenti.

Forse applaudiranno di più certi passaggi («Qualcuno era comunista perché...Berlinguer era una persona perbene»; «Qualcuno era comunista perché...Andreotti era un mafioso») che alla "prima" sono passati stranamente sotto silenzio (così non accadde al Carcano di Milano), sicuramente - al pari del pubblico di martedì sera - applaudiranno a lungo e attenderanno il momento per cantare con il sempreverde Signor G.

Gaber e Luporini hanno fatto una scelta coraggiosa rivoluzionando un repertorio collaudatissimo ma l'attuale spettacolo è in realtà conferma e sviluppo dello spettacolo precedente. È



"Tutto esaurito" per il "Teatro canzone"

chiaro che poi per ciascuno Gaber significa qualcosa, le canzoni di ispirazione popolare, il "filosofo ignorante", il compagno di viaggio nella politica. Aperto da un attacco alla Dc, lo spettacolo non ha scaldato subito la mag-

gioranza degli spettatori ma poi, in tempi sufficientemente rapidi e sull'onda dei consensi espressi dalla galleria, il pubblico si è sciolto, giungendo già - prima della complicità dell'epilogo - a un grande livello di disponi-

bilità sul finire del primo tempo quando l'artista ha parlato di Tangentopoli. Immaginata come un terreno di caccia dei partiti, compresi quelli nuovi, che "offrono il miglio" ribattezzati dal cantautore milanese «i caproni del Nord».

Difficile non pensare come poco tempo fa, proprio all'Impero, abbia fatto il "tutto esaurito" Umberto Bossi. La Lega, nella nostra città, era stata attaccata solo da Paolo Rossi. "Risparmia" per capirsi, da "provocatori" come Beppe Grillo e Dario Fo. Il pubblico ha reagito con risate e applausi. Del resto nel mirino dell'artista sono finiti in tanti dai neofascisti agli ex del Pci, dal Papa al Presidente della Repubblica. «Qualcuno - dice l'artista - pensa che Scalfaro sia peggio di Cossiga? Non saprei, di sicuro porta più sfiga».

Il rapporto d'amore tra Varese e Gaber ha radici lontane. È interessante segnalare come ieri alcuni giovani (tra i diciotto e i vent'anni, la stessa età di

quelli che poi hanno atteso all'artista all'uscita del camerino per gli autografi) chiedessero un pezzo-forte (in tutti i sensi) come "I borghesi". Un brano scritto all'inizio degli anni Settanta e cantato al Palazzetto dello Sport di Masnago in alcune delle fortunate tappe varesine dell'artista.

«Quando - come confida l'interessato al termine dello spettacolo - ad invitarmi erano il Gruppo Gramsci e Università Popolare».

Anni intensi - quelli in cui, per intendersi, ogni sera c'era un collettivo o un cineforum - che non hanno visto Varese solo alla finestra. Anni in cui il "Signor G" - peraltro disponibilissimo anche oggi - finito lo show, usciva dal Palazzetto con la chitarra e faceva il bis per chi lo attendeva all'esterno sui gradini. Forse anche perché Gaber divo non ha mai voluto esserlo. Neanche quando conduceva programmi in tv o partecipava ai Festival di Sanremo.

D.P.

Gaber, qualcuno era democristiano

Pochi i brani del passato in uno spettacolo sempre in equilibrio tra monologhi e canzoni - Anche la Lega nel mirino dell'artista

«Qualcuno era democristiano perché ... con una mano dava e con l'altra prendeva». «Qualcuno era democristiano perché lo voleva la mamma ... santissima».

Il nuovo Teatro Canzone si apre così; sul palco i cinque orchestrali; la voce di Gaber arriva da dietro le quinte. È il primo monologo e oltre la Dc, "accarezza" socialisti, socialdemocratici, repubblicani e liberali. Poi il Signor G. entra in scena e canta. Apre con "Eppure sembra un uomo", seguita da un altro monologo, "Il cambiamento" che mette il dito nell'attualità stretta. In quella sensazione a metà strada tra il godimento (per gli arresti) e lo smarrimento (per la caduta delle utopie) che caratterizza i giorni nostri.

Un disagio portato a compimento nei due brani successivi, "Non so più" e "Io e le cose". Gaber si muove come sempre, con

buffa disinvoltura e la voglia di prendere per mano il pubblico. Ci riesce perché è bravo, sincero e ha molte cose da dire e molte provocazioni da lanciare. Come nel monologo "La natura" in cui - sulle tracce di Grillo - attacca verdi e dintorni e chiede "un movimento di difesa per il cemento armato".

Il primo tuffo nel passato arriva con "Gildo", canzone intensa, struggente, di un'amicizia nata in ospedale, di un rapporto umano dalle tante implicazioni destinato a spezzarsi. Già, i sentimenti, rilette sempre con il solito garbo, lo stesso con cui l'artista porge le battute - anche le più dure - al pubblico.

«Amore è una parola che sfugge - spiega Gaber - la sostituisce con qualcosa di più concreto. La chiamerei Cosa». Parla del rapporto non semplice con l'altra metà del cielo e parafrasando una massima già a lui

cara di Jacques Brel ("I vecchi bisogna ammazzarli da bambini") dice che le donne "o le si abbandona neonate sul sagrato o le si tiene". Logica conseguenza è "I soli", dedicata a chi è solo per scelta o per necessità, seguita da "La realtà è un uccello". È il brano che conclude il primo tempo ed è forse il migliore della nuova produzione.

In evidenza il nostro modo di essere sempre in ritardo, ancorati a concetti ormai superati mentre «La realtà è uccello che non ha memoria» e di cui non siamo in grado di prevedere la direzione. E, preparando il terreno alla canzone, il "Signor G." parla a modo suo di Tangentopoli paragonando il mondo della politica italiana ad un bosco, i partiti ai cacciatori. A far tremare i braccionieri è un guardacaccia (Di Pietro) «di un pignolo...». Con il fucile alzato sono naturalmente in tanti e il mattato-

re non risparmia nessuno dai partiti di governo all'ex Pci («Dormivano? Che sonno pesante») ai "nuovi cacciatori". Quelli che "promettono il Miglio" Gaber li chiama "i caproni del Nord".

Il secondo atto si apre con un testo fortemente critico verso i padroni dell'informazione. "C'è un'aria" attacca il sensazionalismo e la doppietta di stampa e tv, il delirante piacere dei primi piani in cerca di dolore e di miseria. Tanto da rendere legittima la richiesta di non avere più alcuna notizia, per poter vivere in pace la propria vita. Seguono un monologo sulla famiglia e un altro pezzo già conosciuto: "Il dilemma".

Poi uno dei momenti teatrali più alti, contrassegnato da un'inquietudine incalzante, sullo stile del "Grigio". Gaber è seduto su una sedia sul lato destro del palcoscenico, curvo, quasi nascosto. È un monologo sulla

masturbazione, un atto onanistico sofferto, tormentato. Il crescendo drammatico è interrotto con mae-strie da battute di alleggerimento, ironiche, in linea con la vena che anima l'intero spettacolo scritto ancora con Sandro Luporini. Poi la ripresa di un vecchio brano "La chiesa si rinnova" (non a caso inserito dopo il monologo sulla masturbazione) con la musica di un tempo ma parole diverse, al passo con i tempi...della Chiesa e di chi ha riabilitato da poco Galileo Galilei.

Poi l'asso nella manica, quella commovente fotografia - difficile definirne diversamente - di un periodo storico, la canzone dal titolo "Qualcuno era comunista". Il brano che rappresentava la novità della passata edizione del Teatro canzone è in assoluto tra le pagine più belle del repertorio di Gaber con un finale di grande impatto emotivo.

E il finale arriva con un'altra ripresa, l'esilarante - "Si può" (eseguita ballando al solito modo) e "Io come persona", ritorno al tema centrale dell'individuo in una società che non sembra mai fatta per l'individuo. I cavalli di battaglia sono affidati ai bis (con scelta di pezzi non programmata) al solito molto generosi.

Servito da una musica sempre più curata con una grande chitarra in evidenza, il Teatro canzone '94, di ottimo livello, conferma la vitalità non solo artistica di un "filosofo ignorante" (come ama definirsi Gaber) capace di dare voce ai sentimenti e note all'attualità. Lo spettacolo - che ha debuttato quindici giorni fa a Belluno - è ancora in parte da registrare (qualche pausa di troppo tra canzoni e monologhi) ma è impossibile non essere conquistati dalla disperata dolcezza dei temi e del loro cantore.

Diego Pisati



Stasera l'ultima replica

(Blitz Foto)